

Omelia per la messa di ringraziamento e canto del Te Deum

(Cattedrale di Oristano, 31 dicembre 2016)

Cari fratelli e sorelle,

il Vangelo che è stato proclamato fa memoria dell'imposizione del nome di Gesù da parte dei suoi genitori, così come era stato chiamato dall'angelo "prima di essere concepito nel grembo della madre" (*Lc* 2, 21). Nell'Antico Testamento il nome di Dio è molto spesso una metonimia per indicare Dio stesso. Al nome di Dio, quindi, viene attribuita l'opera di Dio (cfr. *Sal* 20,2; 54,3; 89,25). Il nome esprime la potenza divina. Per esempio, il nome di Dio è l'arma di Davide davanti a Golia (*ISam* 17,45). Anche nel Nuovo Testamento il nome di Dio è l'equivalente della persona divina. Nel suo nome si compiono prodigi (*Mc* 16, 17), si guariscono gli ammalati (*At* 3,6), si cacciano i demoni (*Mc* 9,38). L'invocazione del suo nome è fonte di salvezza, di remissione dei peccati e di vita eterna (*At* 4,12; *1 Gv* 2,12; *1Cor* 6,11; *Gv* 3,18; *1Gv* 5,13). Il nome di Gesù è "al di sopra di ogni altro nome" (*Fil* 2,9-11; *Ef* 1,21; 1,4). Nella Lettera ai Filippesi San Paolo scrive che Gesù "umiliò se stesso facendosi obbediente sino alla morte e alla morte in croce. Per questo Dio l'ha esaltato e gli ha dato il nome che è al di sopra di ogni altro nome; perché nel nome di Gesù ogni ginocchio si pieghi nei cieli, sulla terra e sotto terra; e ogni lingua proclami che Gesù Cristo è il Signore, a gloria di Dio Padre" (*Fil* 2,8-11).

Ora, l'evento della vita di Gesù che può essere considerato il suo onomastico, nella liturgia romana, è ridotto ad una "memoria facoltativa", cioè si può celebrare e anche non celebrare. Ma, considerato in se stesso, l'evento dell'imposizione del nome acquista per noi un significato spirituale, che va oltre la semplice commemorazione liturgica. Ognuno di noi, infatti, ha un nome che gli è stato dato nel battesimo dai genitori. Nessuno di noi ha scelto il proprio nome. In realtà, ciò che costituisce la nostra identità, per lo meno dal punto di vista anagrafico, ci è stato dato da altri. Forse per questo motivo, nel sacramento della cresima, il cresimando ripete il nome a voce alta davanti al Vescovo, quasi a fare proprio il nome che gli è stato imposto e assumere in prima persona l'impegno di essere e vivere da cristiano, ossia da uomo chiamato alla santità della vita. Nel saluto che San Paolo rivolge ai Romani all'inizio della sua lettera, i cristiani vengono definiti "amati da Dio e chiamati alla santità" (*Rm* 1, 7). L'accento viene posto sulla parola "chiamati", per indicare che il cristiano è per natura prima ancora che per azione chiamato alla santità. La santità, quindi, prima d'essere una conquista personale è un dovere di fedeltà a una missione dall'alto, una vocazione da Dio. Il cristiano realizza nel tempo con la sua azione ciò che gli è stato donato dall'inizio dell'esistenza per natura. Come l'uomo è creato a

immagine di Dio (*Gn* 1, 28), ma lo diventa assomigliando sempre di più a Dio, così il cristiano è costituito tale per il battesimo ma lo deve diventare nei fatti per scelta. A questo riguardo, S. Ignazio di Antiochia scrive che è meglio non dire di essere cristiani ed esserlo realmente che dirlo e non esserlo affatto.

Come abbiamo risposto alla nostra missione di cristiani chiamati alla santità? Prima di dire che questa è una domanda retorica, e, dunque, inutile, ognuno di noi, nello scorcio di quest'anno che volge alla fine, risponda nel segreto della sua coscienza con onestà e sincerità. Un primo elemento di questa risposta è l'esame di quante volte abbiamo ringraziato il Signore per tutti i doni che abbiamo ricevuto. E' vero che una delle parole più comuni in tutte le lingue e in tutti gli ambienti è "grazie". La si ripete con sincerità o con ipocrisia, con onestà o con inganno, a seconda delle circostanze e delle intenzioni. E' una delle prime parole che ripetono i bambini, accanto a quella di mamma e papà. Spesso l'ho sentita anche sulle labbra dei morenti, come risposta ad una presenza di conforto e di benedizione. Ma è anche vero che meno comune sembra sia la gratitudine, soprattutto quella che non può essere espressa con parole ma solo con sentimenti e gesti. E' più frequente sentire il grido di aiuto che il grido di gioia. Questo dato potrebbe essere la conseguenza della realtà della vita umana, nella quale sono forse molte più le volte che ci troviamo in situazioni di difficoltà, di vulnerabilità, di insicurezza. Se è vero, infatti, che la fatica e il dolore abbondano nella vita degli uomini sulla terra (*Cfr. Gb* 7, 1), sono più le occasioni per chiedere aiuto che per ringraziare e lodare il Signore. Non per nulla, nel Vecchio Testamento c'è un libro intero, quello di Giobbe, dedicato ai lamenti e alla protesta dei sofferenti e quasi un terzo dei Salmi sono espressioni di lamento, di grido di aiuto, di protesta contro il nemico.

Nel Nuovo Testamento, sono molto frequenti i riferimenti alla gratitudine e il richiamo alla lode del Signore. Il verbo più noto, *eucaristia*, ossia rendere grazie, ritorna 15 volte come sostantivo e 38 volte come verbo. Abbiamo, poi, splendidi inni di ringraziamento come il *Magnificat* della Vergine Maria, il *Benedictus* di Zaccaria, padre di Giovanni Battista, e il *Nunc dimittis* del vecchio Simeone. Nel *Magnificat* la Vergine ringrazia per le sette azioni salvifiche di Dio: "ha spiegato la potenza; ha disperso i superbi; ha rovesciato i potenti; ha innalzato gli umili; ha ricolmato gli affamati; ha rimandato i ricchi; ha soccorso Israele". Gli altri due inni preannunciano un cammino "sulla via della pace" e una "luce che si effonde su tutte le genti". Ad essi, in qualche modo, si unisce l'inno di lode dello stesso Gesù: "Ti rendo lode, Padre, Signore del cielo e della terra, perché hai nascosto queste cose ai sapienti e ai dotti e le hai rivelate ai piccoli" (*Mt* 11, 25).

Un secondo elemento della risposta ce lo fornisce l'invito di Papa Francesco a "non chiudere gli occhi davanti a Dio che ci guarda e dinanzi al prossimo che ci interpella. Apriamo gli occhi a Dio, purificando la vista del cuore dalle rappresentazioni ingannevoli e paurose, dal Dio della potenza e dei castighi, proiezione della superbia e del timore umani." "Gesù, aggiunge il Papa, invita fermamente a non avere paura di fronte agli sconvolgimenti di ogni epoca, nemmeno di fronte alle prove più gravi e ingiuste. Egli chiede di perseverare nel bene e di porre piena fiducia in Dio, che non delude: Dio non dimentica i suoi fedeli, la sua proprietà preziosa, che siamo noi; ma ci interpella oggi sul senso della nostra esistenza. Quasi tutto in questo mondo passa, come l'acqua che scorre via; ma ci sono realtà preziose che rimangono, come una pietra preziosa in un setaccio". Si chiede il Papa: "Che cosa resta, che cosa ha valore nella vita, quali ricchezze non svaniscono? Sicuramente due: il Signore e il prossimo. Questi sono i beni più grandi, da amare. Tutto il resto, il cielo, la terra, le cose più belle, passano".

Cari fratelli e sorelle,

l'anno giubilare della misericordia si chiude con attentati alla vita di persone innocenti e alle nostre tradizioni civili e religiose. Per molte persone si chiude senza casa, senza lavoro, senza affetti. Non lasciamoci vincere dalla paura. Rinnoviamo la nostra fiducia in Dio e nel prossimo. Nel nome di Gesù il bene prevarrà sul male e la vita sulla morte. Dio ha bisogno di noi. Noi abbiamo bisogno di Dio. Se facciamo la sua volontà e accettiamo la sua Provvidenza, sarà pace e benedizione per noi e per il prossimo.

Amen.